

## Partita radicale / 1

Vent'anni fa Marco optò per "nulla salus extra Pannellam", li iniziò la "cosa grossa" di cui parla Sofri

Al direttore - "La cosa grossa di cui si tratta... la morte di Pannella". Adriano Sofri (sul Foglio del 28 febbraio, ndr) ha messo i piedi sul piatto del leader radicale. E io non posso che piangerne la parabola discendente ancor più di quanto abbia già fatto. Perché con il tramonto di Pannella muore la speranza della mia generazione per una forza di sinistra antitotalitaria, laica e liberale di cui il paese ha sempre avuto bisogno. E' questo il buco nero non della sinistra o della destra, non della politica entro o fuori dal Palazzo, ma della Repubblica. Il tramonto è cominciato una ventina d'anni fa quando Marco nella sua totalizzante passione politica ha deciso che la forza e la politica radicale, e perfino la parola, non potessero che identificarsi con la sua persona. Sofri parla di "megalomania prossima al delirio", io ho scritto della sua fissazione ecclesiastica: "Nulla salus extra Pannellam". Due le distruttive vocazioni pannelliane: la presunzione che si potessero meglio perseguire i valori e gli obiettivi radicali attraverso la sua persona piuttosto che con una forza politica organizzata; e la convinzione di sapere esercitare un'azione salvifica su tutto e tutti. L'agonia politica di Marco si è alimentata con la distruzione del Pr, la desertificazione della classe dirigente, la strumentalizzazione dei compagni di strada, il disinteresse per reali dialoghi politici nell'ostinata illusione di potere pilotare la politica italiana esclusivamente con l'influenza personale: Craxi, Martinazzoli, Scalfaro, Berlusconi... Quando sento ripetere la litania "divorzio, aborto...", mi domando perché mai Marco sia trascinato da tanta banale nostalgia per battaglie vecchie di trent'anni mentre restano inevasi i problemi di oggi dopo una lunga stagione di scarsa o nulla efficacia politica con rare eccezioni come nel caso Welby. Sembra quasi che la rievocazione di un glorioso passato serva per sottoporre nel presente lo straordinario popolo radicale all'esercizio di un masochistico "culturismo politico" in assenza di una più meditata cultura politica.

**Eppure aveva tutte le carte in regola**

Conosco Marco da mezzo secolo e credo di essergli stato politicamente molto vicino per una trentina d'anni: devo confessare di non

avergli mai sentito esprimere un laico dubbio. La riflessione sulla sua personalità onnivolgente non è per nulla questione psicologica ma politica. E perciò non comprendo come possa coesistere l'acuta contraddizione tra il suo autentico spirito liberale, libertario e votato ai diritti della persona nell'arena pubblica e il suo dispotismo totalitario e cinico nella dimensione politico-personale. Certo è che alla sua agonia hanno contribuito gli ottimi militanti che di volta in volta lo hanno ciecamente assecondato assieme ad alcuni patetici vecchi compagni d'arme che a ogni stormir di fronde si ergono a difensori della dommatica pannelliana comportandosi all'opposto di quel che la ragione politica e intellettuale avrebbe richiesto: dire la verità invece che compiacere il despota con il rosario radicale. Anche di questo si tratta nella vicenda di Pannella: di idee reiterate fino alla noia - "bipartitismo", "regime", "nonviolenza" - ridotte tutte a vuote parole ossificate. Io piango più di Sofri sul tramonto di Marco, perché ho vissuto la passione e la tragedia radicale sulla mia pelle. L'Italia repubblicana ha sempre avuto bisogno di una forza liberale e innovatrice, e Pannella possedeva tutte le carte in regola per fare ciò che né gli azionisti, né Pannunzio ed Ernesto Rossi, né Saragat e La Malfa, e neppure Craxi hanno saputo e voluto fare. Marco aveva un surplus non politicista che lo avrebbe reso un padre della patria, davvero speciale. Poteva essere tra i grandi antitotalitari del '900 alla stregua di Orwell, Koestler e Camus, o tra i leader del calibro di Palme, Mitterrand e Blair, e invece siamo qui a ricordarlo per i suoi bizzarri rapporti a Strasburgo con Otto d'Asburgo e Jean-Marie Le Pen, per le sue campagne sugli Uiguri, per la sua tattica a elastico possessivo con Bonino o per le sue idiosincrasie per Capezzone

Con il suo egotismo è riuscito a distruggere anche ciò che di grande aveva creato, e ha presidiato il suo territorio politico e ideale affinché null'altro vi potesse nascere. Sofri si domanda come andrà a finire. E' facile profetizzare che Marco farà terra bruciata senza che alcuna persona o alcuna istituzione possano sopravvivere alla sua fine (che tutti auguriamo il più lontana possibile). Del resto ha già provveduto a farsi attento proprietario unico dei beni materiali e dei sigilli rappresentativi della famiglia radicale, e a esercitare il suo indubbio fascino per possedere i destini materiali e spirituali dei suoi fedelissimi. La lunga agonia e la morte di Marco che Sofri ha sparato senza grossolanità è una tragedia di immense dimensioni politiche.

Massimo Teodori

"Il Foglio"  
2 marzo 2007  
[77 - Pannella]

## Partita radicale / 2

Quella di Pannella è una solitudine forzata, frutto di un ambizioso disegno, fors'anche megalomane

La splendida pagina di Adriano Sofri sulla "Partita radicale" (Il Foglio del 28 febbraio, ndr) potrebbe essere occasione propizia per un serio dibattito sulla "questione politica" che lui solleva, cioè le sorti della "galassia" di soggetti che si raccolgono sotto il nome di radicale. Anche perché la pagina arriva in coincidenza con la campagna aperta da Marco Pannella - "radicali, o li scegli, o li sciogli" - che ha come duplice obiettivo il raggiungimento di almeno 5.000 iscritti a Radicali italiani e l'ambizione di provocare una "landslide" di qualcosa come 200.000 nuove adesioni alla creatura prediletta da Marco stesso, il Partito Radicale Transnazionale. Scommessa senza ritorno, pare: in caso di fallimento è già scritta la parola "fine" del progetto radicale nella sua storica configurazione. L'intreccio temporale tra le analisi di Sofri e la sfida di Pannella è, credo si possa dire, un altro piccolo (o grande, fate voi) segno dei tempi che viviamo, che vive il paese, con una crisi infinita del sistema istituzionale, del governo e della stessa po-

litica, sempre più bisognosa di una fantasia coraggiosa, costruttrice di nuove prospettive e di nuove dinamiche. Proprio quel che non manca a chi solo ieri ha introdotto nell'asfittico mercato politico italiano il colpo d'ala della moratoria della pena di morte e i grandi temi etici del nostro tempo, con Coscioni e Welby: offerte così pregnanti da consentire ad Adriano Sofri di porre di nuovo al centrosinistra la questione se essere o no un soggetto politico non disattento "ai diritti e alla lealtà di tutti", accettando oppure sbattendo la porta in faccia ai pannelliani.

Su questi piani, sostanzialmente, Sofri analizza, discute, propone. Ed ecco che ora Massimo Teodori interviene buttandosi lì a rimstare vecchi cliché, dolori esistenziali ma anche, purtroppo, analisi storiche e politiche male assortite. Non usa i termini di Daniele Capezzone, quelli del Pannella vittima della sua ansia, intollerante gestore dell'aggressione, del "mobbing" ai suoi danni, e così via: li peggiora, perché quelle di Capezzone sono almeno calcolate astuzie da giocare sul piano della tattica politica. La requisitoria con cui Teodori salta (non è la prima volta) sul bandwagon di quanti esercitano il meglio (o il peggio) di se stessi nel tentativo di sfregiare una icona alla cui costruzione es-

si stessi hanno una mano e colma di incongruenze. Non si capisce come una figura che - dice lui - avrebbe potuto essere "tra i leader europei del calibro di Palme, Mitterrand, Blair o Zapatero" si sia potuta ridurre alla dimensione di grottesco masochismo su cui viene schiacciata; e come possa essere "una tragedia di immense dimensioni politiche" il "tramonto", la "lunga agonia" di un personaggio carico dei torti, dei difetti etici imputati a Pannella - tipo il "dispotismo totalitario e cinico nella dimensione politico-personale" - con i quali, dopo aver fatto "terra bruciata" e "desertificato" tutto e tutti attorno a sé, egli "ha presidiato il suo territorio politico e ideale perché null'altro potesse nascervi". Infine: il "tramonto" pannelliano su cui "piange" Teodori sarebbe iniziato "una ventina di anni fa". Suvvia, il paziente sta ancora lì, da protagonista, anche se ammaccato e affaticato.

### Due "non coalizzabili"

Marco Pannella è da tempo immemorabile accusato da Teodori di essere "non coalizzabile", refrattario ad alleanze e commistioni. Penso sia stata una scelta responsabile, ma anche obbligata, seguire la strada dell'iniziativa corsara cara a Pansolini. Non frutto di "culturismo" ma di "meditata cultura politica". Mai capita nelle sue motivazioni, è stata osteggiata da quanti avrebbero voluto che Marco facesse le cose che loro volevano scaricare sulle spalle. Quando lui si è rifiutato, quei critici non mi pare siano stati capaci di fare alcunché delle cose che volevano Pannella facesse. Sono divenuti magari buoni commentatori politici, però di una politica non fatta da loro.

Ci sono, e dio sa quanti, gli errori di Pannella. Ma quel che lui paga è soprattutto una solitudine forzata, la solitudine di chi coltiva un disegno ambizioso, fors'anche "megalomane", come dice Sofri che però mostra di capirlo e persino di amarlo. E' il destino storico che ha colpito, per dire, la Grande Riforma craxiana, bloccata da un regime feroce contro chiunque tentasse di opporgli: è forse, penso con amarezza, il destino che potrebbe abbattersi sulla lunga battaglia pannelliana per l'instaurazione dello stato di diritto, uno stato che non neghi a Sofri almeno la grazia dopo l'ingiusta condanna. Se solitudine è, quella di Marco mi pare la stessa solitudine di Adriano. L'uno come l'altro ha inciso nella carne viva del paese, nella sua storia e nel tracciato del suo domani, una impronta libertaria di promozione della persona o, se volete, dell'individuo (e magari del cittadino). E questa vicinanza, di amicizia, di militanza, di intensi colloqui - anche sulla vita e sulla morte, come ricorda Sofri - non è casuale che filtri oggi attraverso le pagine di un giornale come questo.

Angiolo Bandinelli

IL Foglio  
2 marzo 2007